

È solo in tempi relativamente recenti che ho cominciato a parlare di musica con Ozawa Seiji. È vero che quando abitavo a Boston, dal 1993 al 1995, andavo spesso a sentire i suoi concerti, ma ero solo uno dei tanti fan tra il pubblico e non lo conoscevo personalmente. In seguito, per caso, sono diventato amico di sua figlia Seira. E da quel momento ogni tanto mi è capitato di incontrarlo e di fare due chiacchiere con lui; il nostro era un rapporto molto disteso e cordiale, che non aveva nulla a che fare con i nostri rispettivi lavori.

Prima di iniziare questa serie di interviste, quindi, non avevo mai avuto l'occasione di parlare seriamente di musica col Maestro Ozawa. Una delle ragioni, probabilmente, era la quantità di lavoro che assorbiva il suo tempo. Quando ci vedevamo, magari per bere qualcosa, parlavamo di tanti argomenti tranne che di musica, proprio perché lui vi dedicava già la sua intera esistenza; al limite vi facevamo solo qualche accenno sporadico. Ozawa è una di quelle persone che concentra tutte le energie nel lavoro, ed era comprensibile che alla fine della giornata avesse bisogno di staccare. Lo capivo ed evitavo di parlare di musica.

Nel dicembre 2009 gli fu diagnosticato un tumore all'esofago, e il mese seguente subì un'operazione piuttosto invasiva. Fu quindi costretto a ridurre drasticamente il lavoro per sottoporsi a un impegnativo programma di riabilitazione. E forse proprio a causa della sua convalescenza iniziammo a parlare di musica ogni volta che ci incon-

travamo. Naturalmente Ozawa era debilitato, ma appena toccavamo l'argomento sembrava ritrovare le forze. Parlare di musica, anche se con un neofita come me, gli infondeva nuove energie. A metterlo a suo agio era probabilmente proprio la mia estraneità al suo mondo.

Da cinquant'anni sono un grande appassionato di jazz, e ho sempre apprezzato la musica classica: colleziono dischi fin dagli anni del liceo e vado ai concerti ogni volta che mi è possibile. Soprattutto durante gli anni passati in Europa, dal 1986 al 1989, mi sono letteralmente immerso nella musica classica. Insieme al jazz, è sempre stata una ricca fonte di ispirazione per il mio cuore e il mio spirito (e anche un'oasi di riposo). Se mai dovessero annunciar-mi che un giorno non potrò piú ascoltare jazz o musica classica, sulla mia vita calerebbe un velo di tristezza. «Ci sono due tipi di musica, la buona musica e tutto il resto»: se ci atteniamo a questa affermazione di Duke Ellington, dovremo ammettere che sia la musica classica che il jazz appartengono alla prima categoria. La gioia che proviamo ascoltando «buona musica» trascende tutti i generi.

Un giorno in cui venne a trovarmi, mentre ascoltavamo musica e chiacchieravamo, Ozawa Seiji mi raccontò una cosa molto interessante a proposito del Concerto per piano n. 1 di Brahms interpretato da Glenn Gould e Leonard Bernstein a New York nel 1962. «Che peccato lasciare che una storia cosí affascinante si perda nel nulla», mi sono detto, «qualcuno dovrebbe registrarla e scriverla». E per quanto possa sembrare presuntuoso, l'unico «qualcuno» a cui riuscissi a pensare in quel momento ero io.

Quando parlai della mia idea a Ozawa Seiji, lui la accolse favorevolmente: «Perché no? In questo periodo ho parecchio tempo libero. Facciamolo».

Il tumore non aveva colpito solo Ozawa, ma aveva gettato nello sconforto tutto il mondo della musica, me incluso. Forse, però, c'era un aspetto positivo: avremmo avuto il tempo di passare lunghe ore insieme a parlare di musica.

Come dicono gli inglesi, anche dietro le nuvole piú nere brilla il sole.

Ho sempre amato la musica, ma non ho mai ricevuto una vera e propria educazione musicale e quindi non ho conoscenze tecniche. Sono davvero un dilettante. Nel corso delle nostre conversazioni alcuni dei miei giudizi saranno parsi ingenui, o magari scortesi, ma Ozawa Seiji non è il tipo che dà peso a questo genere di cose. Ha riflettuto su ogni mio commento e ha risposto ad ogni domanda e io gli sono immensamente grato per il tempo che mi ha dedicato. Ho registrato i dialoghi, li ho trascritti, e poi gli ho chiesto di rileggere il manoscritto per correggerlo.

«Ora che ci penso, non avevo mai parlato di musica in modo tanto sistematico e dettagliato». Ecco la prima cosa che mi disse dopo averlo letto. «Il mio linguaggio però è così rozzo, pensa che i lettori ci capiranno qualcosa?»

È vero, il Maestro parla il suo gergo ozawano, non facile da rendere in una lingua standard. Accompagna le parole con grandi gesti e molte delle sue idee prendono la forma di una canzone. Eppure, attraverso quel suo linguaggio un po' ruvido, il suo sentire piú profondo ci arriva con un'immediatezza straordinaria, capace di abbattere il «muro della parola».

Malgrado io sia un dilettante (o forse grazie a questo mio limite), ascolto la musica senza preconcetti, mi accontento di aprire le orecchie ai passaggi piú belli e lasciarmi trasportare. Ne gioisco profondamente, o mi rattristo quando la qualità dell'interpretazione peggiora. Talvolta mi capita anche di riflettere su cosa renda un passaggio piú o meno bello, ma comunque non do molta importanza agli elementi tecnici. In realtà penso che la musica esista per rendere felice la gente e che i musicisti usino una serie di tecniche e di metodi che, nella loro complessità, mi affascinano.

È questo l'atteggiamento che ho cercato di conserva-

re ascoltando il Maestro Ozawa. In altri termini, mi sono sforzato di restare un ascoltatore dilettante pieno di onestà e di curiosità. Perché forse anche la maggior parte di coloro che leggeranno questo libro sono dilettanti in fatto di musica.

A rischio di sembrare sfacciato, mi prendo la libertà di dire che nel corso delle nostre numerose conversazioni ho iniziato a pensare di avere con Ozawa Seiji diversi punti in comune. A prescindere dal talento, dalla qualità di quel che produciamo e dalla fama, mi pare che abbiamo lo stesso modo di vivere.

Prima di tutto credo che il lavoro ci procuri la gioia più genuina. Malgrado le differenze che possono esistere tra la musica e la scrittura, siamo felici quando siamo immersi nei nostri rispettivi mestieri. Ed è proprio questa capacità di immergerci completamente nel lavoro che ci riempie di soddisfazione. Raggiungere l'obiettivo è importante, certo, ma per noi la ricompensa migliore è la capacità di concentrarci profondamente, di dedicarci anima e corpo a quello che stiamo facendo al punto da non renderci conto del tempo che passa.

Poi, ci sprona ancora quella stessa «fame» che era in noi quando eravamo giovani, quel sentimento del «non fare mai abbastanza», di dover perseverare, spingerci sempre più lontano. Osservando Ozawa al lavoro ho sentito la profondità e l'intensità del desiderio, un desiderio positivo, che lo anima. Anche quando sa di fare bene una cosa e ne è fiero, non è mai del tutto soddisfatto. Vuole che la sua musica sia sempre più bella, sempre più profonda: lotta contro il tempo e le sue stesse forze per raggiungere la perfezione...

Il nostro terzo punto in comune è l'ostinazione. Siamo pazienti, resistenti, più semplicemente cocciuti. Se abbiamo deciso di agire in un modo, nessuno riuscirà a farci cambiare idea. E quando le nostre scelte ci creano pro-

blemi, o ci attirano critiche e antipatie, ce ne assumiamo la responsabilità senza provare il bisogno di scusarci. In Ozawa non c'è presunzione alcuna, è un uomo alla mano, scherza volentieri, ma non distoglie mai l'attenzione da tutto ciò che succede intorno a lui, e ha chiare in mente le sue priorità. Quando ha preso una decisione, non cambia idea. Per lo meno è l'impressione che mi ha dato.

Nel corso della mia vita, ho frequentato persone di tutti i tipi e sono arrivato a comprendere bene alcune di loro, ma prima di conoscere Ozawa non avevo mai incontrato nessuno con cui potermi identificare così facilmente. Per questo mi è molto caro. E sapere che al mondo esiste una persona come lui mi rassicura.

È evidente, però, che siamo anche diversi. Ad esempio io non sono altrettanto socievole. In qualche maniera ho una certa curiosità nei confronti degli altri, ma succede raramente che qualcuno lo noti. In quanto direttore d'orchestra, Ozawa lavora con un gran numero di persone ogni giorno. Per quanto talentuoso, se fosse un uomo scorbutico, sempre di cattivo umore, non sarebbe accettato dai suoi musicisti. Le relazioni interpersonali sono estremamente importanti per lui. Il direttore deve essere sulla stessa lunghezza d'onda dell'orchestra, avere competenze relazionali e organizzative. In più deve pensare al suo uditorio, e, in quanto maestro, sforzarsi di guidare la nuova generazione.

Invece io, che sono uno scrittore, posso trascorrere giornate intere senza vedere anima viva, senza parlare con nessuno, senza mostrarmi al pubblico: ho questa libertà. Il lavoro di gruppo non fa parte del mio mestiere, e anche se sarebbe bene avere uno scambio con i colleghi, non ne sento particolarmente il bisogno. Tutto quello che devo fare è starmene a casa e scrivere. Mi dispiace ammettere che l'idea di guidare la nuova generazione non mi ha mai nemmeno sfiorato (né qualcuno mi ha mai domandato di farlo). Penso che le nostre due professioni esigano una forma mentis diversa, oltre che caratteri diversi. Ma credo

che al livello piú profondo delle nostre personalità siano maggiori i punti in comune delle differenze.

Le persone creative non possono fare a meno di essere egoiste. Quest'affermazione sembrerà arrogante, ma è incontestabilmente vera. Il lavoro creativo non è possibile per chi, qualunque sia il suo campo d'attività, vuole mantenere il controllo su tutto, cerca di non causare problemi e sceglie sempre la via piú facile. Creare dal nulla esige uno stato di concentrazione raggiungibile quasi solamente nell'assenza di contatto con gli altri, attraverso quella dimensione che si potrebbe definire *dämonisch*, il demonico.

Tuttavia, usare il pretesto di essere un artista per permettere al proprio ego di prendere il sopravvento è un ostacolo alla vita sociale e allo «stato di concentrazione» indispensabile alla creatività. Mettere a nudo il proprio ego alla fine del diciannovesimo secolo era una cosa, in questo secolo un'altra, ed è molto piú difficile. Le persone che fanno un mestiere creativo devono costantemente trovare il giusto equilibrio tra individualità e mondo circostante.

Ozawa e io forse non abbiamo scelto gli stessi mezzi per giungere a questo equilibrio, ma una cosa è certa: i nostri obiettivi sono simili. E ancora, se le nostre priorità non sono le stesse, il modo in cui le gestiamo è piú o meno uguale. Per questo motivo ho potuto ascoltarlo sentendomi in sintonia con lui.

Ozawa Seiji è un uomo profondamente onesto, non usa un linguaggio difficile, non si dà arie. A settantacinque anni continua a dar prova delle qualità che tutti hanno sempre apprezzato in lui. Ha risposto alle mie domande con grande sincerità, i lettori se ne renderanno subito conto. Ci sono stati argomenti di cui non ha voluto parlare per ragioni diverse. A volte ho indovinato il motivo della sua reticenza, altre no. Che fosse per il «detto» o il «non detto», mi è sempre venuto naturale identificarmi con lui.